E. N. D. A. S.

Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale

Secondo Premio di Poesia

"Placido Fardella"

Paceco, Dicembre 1966

E. N. D. A. S.

Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale

Secondo Premio di Poesia

"Placido Fardella"

Paceco, Dicembre 1966

Presidente onorario del Premio

On. Diego Giacalone - Assessore Regionale al bilancio

COMMISSIONE GIUDICATRICE

Ignazio Buttitta - Poeta - Presidente

Rolando Certa - Poeta e critico letterario

Melo Freni - Pubblicista

Irene Marusso - Scrittrice e pubblicista

Lucio Zinna - Poeta e critico letterario

Miki Scuderi - Pubblicista

Questa seconda edizione del Premio di Poesia «Placido Fardella», promossa e organizzata dai giovani del Circolo ENDAS di Paceco, merita particolare considerazione.

Anzitutto per il migliore livello dei partecipanti, quest'anno, per altro, più numerosi; poi, perchè si tratta di una iniziativa nata nella purezza della «provincia» e che, per l'avvenire, ci auguriamo, possa sempre più migliorare dal punto di vista organizzativo e trovi una più larga comprensione.

La depressa, dimessa, solitaria provincia del Sud che osa assegnare premi di poesia! E' senz'altro un fatto ammirevole.

A misura che si vogliono innovare le strutture sociali, a misura che ci si accorge di una certa condizione di inferiorità reale rispetto ad altre zone d'Italia, si opera una rottura, nel nostro caso culturale.

Ma la stessa politica senza la vita culturale non è forse una vuota cosa, una forma quasi assente, slegata da quei profondi motivi umani che sono al centro della storia?

Poesia, quindi, come fatto che recepisce ma che cerca anche di prodigarsi per la storia.

Poesia evasione? Questo è un dato molto ricorrente, un pericolo sempre insito nelle manifestazioni di carattere letterario, ma non si lega alla nostra esperienza, perchè la presenza dei giovani, determinante in questa iniziativa, è un avvenimento che va meditato, da tutti, da coloro che amano e da coloro che non amano la vita culturale; assume, quindi, valore effettivo e, ad un tempo, simbolico.

L'obiettivo, che i giovani dell'ENDAS si sono prefissi, è molto chiaro: proporre alla nostra realtà esperienze contemporanee di poesia, aprendo le porte all'interesse per una problematica nuova e attuale.

Altro elemento da rilevare e sottolineare è il criterio di scelta dei componenti la Commissione giudicatrice del Premio stesso: uomini rappresentanti posizioni culturali avanzate insieme a cattolici e moderati. Questo potrebbe essere e rappresentare un esempio di costume contro le chiusure aberranti, contro i pericoli anche dei clan così deleteri alla vita del pensiero e dell'arte.

Laddove i politici non riescono ad incontrarsi, un esercizio sincero

e disinteressato di vita spirituale accomuna persone di diversa estrazione e tendenza ideologica per rendere onore al lavoro culturale, alla storia intima di quegli autori di poesia che oggi, nonostante il prevalere del razionalismo e del tecnicismo sull'umanesimo creativo, dimostrano di avere qualcosa da dire, da cantare, da evocare; dimostrano che la ricerca poetica salvaguarda l'uomo dai pericoli dell'inaridimento e dell'alienazione, da qualsiasi parte essa venga ingenerata, e, ad un tempo, stimola nuovi rapporti, nuove aperture, determina rotture, per poi dar luogo a nuovi processi unitari.

Tutti questi temi, oggi, necessariamente, debbono riprendersi, ogni qual volta si affronti l'argomento poesia.

Un ringraziamento, quindi, riteniamo di dover esprimere ai giovani dell'ENDAS ma anche a Paceco, ospitale cittadina, che vanta la gloria di un umanista come Placido Fardella, che fu anche generoso mecenate.

Noi personalmente abbiamo sempre pensato — e lo diciamo ora in questa sede, che ci pare la più opportuna e congeniale — che abbia a verificarsi anche il decentramento della vita culturale, la sua diffusione, la sua penetrazione democratica.

I Comuni dovrebbero essere, attraverso l'esercizio della loro libertà e autonomia, i centri motori di questo processo valorizzando i loro uomini migliori, cercando di arricchire il patrimonio culturale delle popolazioni. Queste non sono utopie (d'altronde noi preferiamo le belle utopie *alle uggie, comprendiamo l'angoscia ma non giustifichiamo la noia).*

Scriveva Emmanuel Mounier: «bisogna che l'arte si mescoli alla vita quotidiana di ciascuno. Bisogna che i contadini risentano il desiderio di celebrare con danze, canzoni, rappresentazioni le feste della terra; che i lavoratori ambiscano e costruiscano belle fabbriche; che la fede si spogli di tutte le insulsaggini d'una pietas *decadente e sappia ricominciare a celebrarsi in immagini. E tutto ciò deve ritornare non artificiosamente, per la volontà di pochi pii conservatori di ricchezze morenti, ma per un risveglio del sentimento e della poesia».*

Non a caso Antonio Gramsci, parlando di tradizioni, sosteneva la esigenza di mantenere e vivificare tutte quelle legate all'esistenza, perchè vere ed autentiche.

La poesia è una grande tradizione che si tramanda dai primordi dell'umanità; rinnovare le sue forme senza aver cercato di rivoluzionare la sua sostanza non significa niente; vuol dire restare fuori dalla natura e dalla realtà. Dove, invece, bisogna entrare...

Ma non sarebbe doveroso chiudere questa nota senza aver ricordato i poeti che hanno animato questa 2ª edizione del Premio «Placido Fardella»: autori più o meno ispirati, più o meno validi, ma tutti artefici di questa competizione così appassionata. Anche il «granellino di sabbia», per dirla col grande Shakespeare, assolve alla sua funzione. E nessuno, in questa edizione, è venuto meno alla sua funzione.

Il concorso è stato suddiviso in due Sezioni, una riguardante la poesia in lingua italiana, l'altra la poesia in vernacolo siciliano.

Vincitori per la Sezione in lingua sono risultati: 1º Achille Serrao,

che nella sua lirica, «Forse Ardeatine», ricorda con angoscia congiunta a smarrimento il massacro dei trecento ostaggi fucilati dai tedeschi, con linguaggio calibrato al suo modo di sentire tormentoso; 2° Luciano Ferraresi, che, nella sua lirica «A Federico Garcia Lorca», evoca, con cuore commosso e profonda partecipazione umana, la figura del grande poeta spagnolo e il martirio della sua terra, auspicando per la Spagna e il suo popolo un domani di libertà; 3° Giovanna Barreca, che, ne «La puttana», ha raccontato, in termini scabri ed essenziali, una storia assai triste e pietosa.

Poeti che muovono da posizioni estetiche diverse, ma nei quali esiste un comune anelito per il progresso e la civiltà. A nostro avviso, ognuno dei tre poeti, secondo la propria misura e il proprio temperamento e la particolare formazione letteraria, fa poesia impegnata, *in funzione sociale, d'avanguardia.*

La Commissione, inoltre, ha ritenuto di attribuire alcune segnalazioni d'onore, come segue: a Elvezio Petix per il «Trittico alla Sicilia», dove l'autore, in una forma piana e originale, tenue e, a volte, delicata, dimostra di comprendere ed amare la sua terra; a Enzo Leopardi che, in «Il giorno e la sera», ha evocato ricordi di guerra in uno stile realistico e introspettivo di resa assai efficace; a Emanuele Mandarà per la sua lirica in memoria di Elio Vittorini; nonchè a Lea Ferranti, Alberto Barbata, Ugo Dolcemascolo e Sebastiano Vasta, per alcuni pregi stilistici e di contenuto notati nei loro componimenti poetici.

Sempre per la Sezione in lingua la Commissione ha ritenuto di menzionare: Salvatore Di Marco, Nat Scammacca, Ambra Pirri, Enzo Calabrese, Paolo Scimonelli, Franco D'Amico, Anna Salvo Ruello e Lucia Corso.

Per la Sezione in dialetto il 1° premio è stato attribuito a Vincenzo Licata, il 2° a Salvatore Di Marco, il 3° a Elvezio Petix.

Di Licata, molto apprezzata la lirica «Granciu pilusu», la quale, oltre ad essere caratterizzata da un vigore espressivo non comune, è intrisa di arguta saggezza; riesce, per altro, a vivificare lo stile tradizionale con una corposa incisività di linguaggio in perfetta aderenza a contenuti di natura descrittiva che, nella conclusione, si indirizzano verso obiettivi altamente etici e sociali.

Di Salvatore Di Marco è stata prescelta «Comu 'na pampina virdi» per il suo ampio respiro lirico, per la sua struttura semantica, per il suo ritmo ove si rinviene qualche cadenza buttittiana.

Di Elvezio Petix è stata premiata «La Gigantissa», ove il poeta esprime un messaggio di speranza e di amore e, quindi, di fiducia nell'avvenire dell'uomo, con un linguaggio che sa andare diritto al cuore, sulla scia della migliore scuola *buttittiana.*

Quattro segnalazioni d'onore sono andate a Eugenio Napoleone Messana, che ha saputo realisticamente, in forma concitata e vibrante, ove si evidenziano buoni effetti onomatopeici, rievocare «La Frana di Girgenti»; a Nino Giuffrida che, ne «La Banna», è riuscito, attraverso un

uso garbato e piacevole dell'allegoria, a interpretare la volontà di pace di tanti uomini, e ad esprimerla, i quali avvertono la responsabilità di fronte alle controversie internazionali e il tragico significato che verrebbe ad assumere una nuova ipotetica guerra; a Salvatore Di Pietro per i suoi sentimenti francescani, umili e sognanti, per certe notazioni ironiche. Ciò che colpisce, nella sua poesia «Rosa d'Assisi», è la trama della costruzione poetica, il senso a volte barocco, talvolta metaforico, delle sue immagini; a Rober Golia per la sua lirica «La giustizia di la lupara», ove l'autore ha colto, con buona indagine di costume, e rappresentato, lo aspetto mafioso della nostra terra, il quale suscita sdegno e condanna.

Due menzioni per il dialetto sono state attribuite a Serafino Culcasi e Guglielmo Castiglia, due poeti legati alla tradizione popolare.

In conclusione, per questa 2ª edizione del Premio di Poesia «Placido Fardella», possiamo dire che è stata condotta con generoso impegno culturale da parte di tutti.

Essa vuole rappresentare una traccia e un momento di sensibile amore per la vita intima dell'uomo, della quale è necessario prendere coscienza perchè l'anima umana è come uno specchio che riflette in sé e riverbera la nostra stessa esistenza, nei fatti particolari e contingenti, come in quelli che assumono valore più ampio e, a volte, significato universale.

Ascoltiamo i poeti, ascoltiamo la loro anima, rendiamo omaggio alla loro sensibilità e intelligenza. Avremo compiuto un dovere verso noi stessi e gli altri: in una parola avremo compiuto opera di umanità.

Siamo quindi lieti che questa 2ª edizione del Premio di Poesia «Placido Fardella» ci abbia offerto la possibilità di riprendere un discorso, che non va interrotto.

ROLANDO CERTA

Poesie in italiano

"Fosse Ardeatine"

Tutti risolti i problemi:
per ogni voglia che si sottace
restano appesi al muro manifesti;
al muro
ordini perentori di arruolamento;
al muro
uomini, pelle vereconda;

è un senso avverso di vene
incordate alle vene,
tacchi chiodati
mutilati
dalla fretta della stagione
immersa nelle foglie;
appena secca una lacrima di verde
— verde smorto
catene, rappresaglia —

presunto vespertino
occhiataccia di sole
me ne infischio
mi sdraio nudo:
ha sapore di pelle
l'aria
e colore di pelle anche le brecce.
Amen

ACHILLE SERRAO
ROMA

A Federico Garcia Lorca

Se un giorno verrò nella tua terra,
attraverserò rapido Granada
senza accettarne gli inviti lucenti,
senza rubare profumi ai balconi
e interrogherò l'andaluso più triste
sul cammino per Viznar.
Saprò d'essere giunto
quando vedrò l'aria spenta,
la terra nuda di erbe
e il vento morto sopra i sassi.
Ma anche se nulla potrà dirmi
le ultime parole della tua ballata,
io mi volgerò indietro:
vedrò le torri, i colori, il cielo di Granada
ancora caldi delle tue carezze;
inseguirò nella mia mente
le tue canzoni più belle
e in un'alba muta di morte
udrò parole d'amore sulle tue labbra:
— Mia Granada, mia terra di Spagna! —
Viznar:
paura, silenzio e il tuo sangue. . . .
Basta, basta, basta!
Voglio annegare il ricordo
di questo nome maledetto
in un fiume di colombe gioiose.
E voglio per i miei sogni
le tue lacrime all'alba
che ridivengono canto
nella voce
di mille fontane che si risvegliano.
E una lunga teoria
di giovani e fanciulle di Spagna
che danza e canta

e grida forte il tuo nome,
Federico,
il tuo nome scintillante e triste
verso i confini del tempo.

LUCIANO FERRARESI
BOLOGNA

"La puttana"

La puttana è morta sola.
Gli occhi tinti
Le labbra tinte.
E' morta sola.
La veste sgargiante
i seni e le cosce al sole
E' morta sola.
Non guardatela
Occhi deserti
Non guardatela!
E' morta sola.
Nessuno l'ha avuta
neppure la vita
E' morta sola.

GIOVANNA BARRECA
TRAPANI

"Quando il vento soffierà"

Quando il vento soffierà
sulle asciutte distese
della tua terra,
sentirai le grida
lente, ma inesorabili
che battono alla porta del cuore.
Quando il fruscio delle canne,
sugli argini del fiume,
che non varcasti mai,
come un tamburo,
resterà accanto al tuo letto
sognerai occhi,
strade perdute,
mani che non stringeranno più le tue.
Quando non guarderai più le stelle,
le pareti delle stanze
ti sembreranno piccole,
le parole usate inutili,
il tuo orologio fermo,
il tuo sangue freddo.

ALBERTO BARBATA
PACECO

"Domani"

Domani qualcuno dirà al sole
Ch'io ero qui
Senza sapere che ci sono ancora
Mi ruberà la vita mia
Domani
I sogni non saranno che un reame
Morto
Come una vita in meno mai vissuta
Domani il cielo si aprirà ancora
Ad un domani crudo
Come domani
Tutte le campane suoneranno a morto
L'alleluia della vita
Ed i suoni creperanno lungi
Dall'amen atteso
E il sole
E il cielo bruceranno ancora
Qualcosa o qualcuno
Che continua ad aspettare

UGO DOLCEMASCOLO
PALERMO

"Spoon River" partigiano

Ho visto il grano esplodere nei campi
nei fossi disseccati
mi sono nascosto a corpo teso.
Ora il sonno è lungo
la luna breve.
Di quell'ultima estate una cosa
ricordo.
Eravamo in tre uno vicino all'altro
il fiato mozzo:
io partigiano un fascista un tedesco
e sopra di noi il canto di un grillo.

Cuciniamo braciole di castrato
su fuochi di legna
la macchia di sangue si allarga
sulla benda
sono una talpa ferita.
Ho solo qualche bomba schifosa
e stiamo nsieme
come branchi di lupi.

E ancora sta là
Sammy soldato
crocifisso alla porta.
In posizione verticale
è la vita l'albero
il pagliaio la casa.
La morte è più prossima alla terra
del grano che marcisce.

LEA FERRANTI
ASCOLI PICENO

"Il giorno e la sera"

Le ombre non resistono
e tu esci al disteso rancore, fuori,
e ti si intrama un brusio di accenni
uguali ed eterni da sciacalli attenti.

Guarda queste strade appena prese
in un chiarore che la vita muove,
gli uomini pronti a cozzarsi a sopraffare
spergiuri e ipocriti:
vero segno di sopravvivenza.

Vai d'impeto dove fu chiara
la speranza, e i confusi segni
dell'esistere, la forza
da recuperare, la Resistenza,
vai dove rimasero i miei,
due fanciulli soffocati tra le spire
naziste, impiccati sul viale
tra le case di Bassano, e non sia
voce che, misero, ti fermi, dia
moto ancora alle interne fibre,
resisti resisti non umiliare
i figli, i veri vincitori.
O ti assale l'attesa:
è sempre una guerra, un gemito
inascoltato in noi, soffocato
tra partenze e stridori,
delirio d'incessante moto.

Folgorato discorro la mia storia,
gli orrori già compiuti, e i nuovi
al bruciore del sole,
e rivedo l'ombra immensa della notte
che tutti chiamò la bordata
delle navi. Fermo è il rombo e io

proteso fremo ai ricordi. Qualcosa
mi oscura: inganno o irrequietudine,
e sale la rivolta, assillo
della ragione. Dov'eri tu
quando gli angeli rinnegati erano
in festa? Forse ti accampavi
con le truppe, gonfie di lattine
e sigarette, e mendicavi
alle svastiche o alle strisce e stelle
sulla tua terra abbacinata;
misero luogo solo di paure
e di razzie, perduta occasione
di rivincita, esito certo
a questi giorni ritornati impuri.

E sulle mani cadevano
le piastrine dei morti;
e la sera come allora incrocia
altissime e inutili le stelle.

ENZO LEOPARDI
S. CROCE CAMERINA

A Elio Vittorini: parafrasi in memoriam

" Ed io finii di fumare, finii
di ricordare, smisi di piangere ".
Da « Conversazione in Sicilia »

Forse baluginò nella pupilla
uno svolazzo rosso di bandiera.
Il tuo ultimo treno poi sparì.
Undicesima fuga, e basta. Se ora
rivivi in altra sfera
certo acquisti
nuova misura alla tua quiete, approdo
del sordo sogno, della non speranza
placata un giorno in questa terra che
corona di spine i frutti
su pietre celesti.

Isola, fatta ormai stessa parafrasi
della tua storia, mèta del pensiero
brillata al soffio del piffero
acuto
che piange
il genere umano perduto.

Da muri madidi,
come nella stagione dei tuoi astratti
furori (capo chino),
l'impassibile invito della Cit chiama ancora
a verdi
cave
(alle forche alte) di fichidindia-corallo
su pietre celesti.

Ma già un popolo, straniero

nella sua casa, scuro ma soave,
ti sa eterno,
ognuno cui risuoni il lamento d'un suo
piffero
interno,
tra quiete e non speranza e manifesti
di giornali squillanti per massacri di folle
e d'anime; ognuno
cui venga di partire un giovedì d'ogni
furore, alle sette e dieci d'ogni
riscatto,
d'un tratto
nella pioggia, giorno fiato cuore rotto,
scarpe rotte muti amici, voglia di perdersi
muto
con il genere umano perduto.
E già un popolo, straniero
nella sua casa, scuro ma soave,
racconta che si vede uno vagare
quando un vento minuto
scoppietta dove
più bolle il mare,
tra macerie e vento
tra fumo e vento.

E' ognuno
che non sa nulla, non intende nulla
di "dubbi" del tuo rovente intelletto.
Ma ti sa eterno,
crede alla libertà che scocca a un suono
di piffero interno, culla
la tua memoria, si rispecchia in te, allora
che sente come se non fosse stato
mai vivo, come non avesse mai
mangiato pane, avuto figli, mai
riarso infanzia siciliana, zolfo; allora
che china il capo nella pioggia e l'acqua
gli sciacqua le scarpe rotte, ed ha
una ragazza (o moglie) che l'aspetta
nella distretta di ore, forse anche

una parola. Ed ha
locomotive
vagoni verdi macerie vive
vento a picco sul mare,
nel ricordo,
nel freddo,
soave nel freddo,
e aria cruda fumo di assenzio formaggio
arance, un raggio
di riscossa che brilla, nel ritorno, in fondo
agli occhi fermi, patito
divorato
tutto il delirio raccolto nel mondo.

EMANUELE MANDARA'
VITTORIA

"Sicilia - I"

Questa sera davanti alle porte
le donne non parlano invano,
i grilli han posato sull'erba
i violini: nessuno stasera
ha voglia di cantare.

Donna Sara, la piccola vedova
con lo scialle nero degli anni,
il solo figlio ha perduto lontano
in quel paese dal nome difficile.

Che fu? Come fu? — Il figliolo
si è spezzato le reni in mininera
come si spezza il pane a mangiarlo
quando è duro, e fan male le mani.

Che fu? Come fu? — Ma la madre
non ascolta: diventa leggera
e più piccola ancora di un chicco
di grano, di miglio per entrare
nel cuore di colui che l'ha ucciso
facendogli fare un mestiere non suo,
e grida non sentita: — Perchè,
perchè hai fatto questo?
Mio figlio era bello e aveva muscoli forti,
era il mio fiato era latte era miele
era l'Arcangelo Gabriele
che riempiva col suo passo la casa
dava forza alla terra e alla mia vita,
perchè hai fatto questo?

Ma chi ode
la voce che esce da un mucchio
di cenci neri in un angolo? Al buio,
chi ci vede?

ELVEZIO PETIX
CASTELDACCIA

"Sicilia - II"

Anche oggi il sole è caduto
sopra le spine dei fichidindia
e la sera si quieta nel ritmo
delle ruote dei carri, nel suono
lontano di una conchiglia. Greggi
s'adunano, pastori e contadini;
i cani saltellano per la trazzera
e imboccano mosche e insieme silenzio.

Camminano uomini senza età
su terre antiche di respiro
e i vecchi ulivi guardano muti
dentro gli occhi delle prime case.

Una lambretta
montata da un ragazzo scamiciato
spinge, per poco, Paladini - *gnomi*
ai margini del sentiero.

ELVEZIO PETIX
CASTELDACCIA

"Sicilia - III"

Il silenzio è triste, è una cosa triste.
E' l'erba dimenticata sulle vecchie mura
la stoppia spenta bruciata sulle colline
la gramigna che imprigiona le piante
le nenie sotto le nuvole
il silenzio

è il luponaro *che corre per le strade*
il vento che scuote le porte
la morte non veduta dell'uomo
il fazzoletto nero della notte
la gioia mai conosciuta
il silenzio

è l'amore che danza dentro gli occhi
agli amanti impossibili e si svela
solo per grazia nei freschi solchi
nelle ceste intrecciate dalle donne
nei ricami che disegnano sul cuore
novelle antiche di dame e cavalieri
il silenzio

ELVEZIO PETIX
CASTELDACCIA

"Marina di Sant'Anna"

Quattro case in riva al mare
aperte allo scirocco
come gusci di conchiglie morte,
e donne sui limitari
a intreciare canne e tristezze,
tristezze e speranze sottili
come liste flessibili di canne.

Bambini panciuti
su cortili senza muri
tra diruti pozzi saraceni.
Liste di canne pe' i graticci
e limoni per la fame delle donne;
tristezza per il pranzo dei bambini.

A notte
castelli di graticci nei sogni
e fiamme nel focolare,
e la voce del mare
che raspa alle porte
come un cane.

SEBASTIANO VASTA
RIPOSTO

Poesie dialettali

"Lu granciu pilusu"

Luna china 'sta notti nta lu mari.....
Li ricci, li vuccuna e li pateddi
Li castagnoli e li babbaluceddi
S'abbuttàru li panzi pari-pari.
Lu granciazzu pilusu di l'alcova
Nesci cchiù chinu ccu la luna nova.

E' tuttu testa, 'na testa pilusa
Ch'è tuttu lu so' corpu e la so' cera.
Vecchiu e rascusu, comu la scugghiera
Traditura, terribili e scurusa.
Una testa c'avanza ccu li peri
Nfunnu a lu mari chinu di misteri.

Nun canusci la luci e di lu mari
Senti lu pisu quannu dormi nfunnu.
Avenza scantatizzu ntunnu-ntunnu
Com'un latruni, senza mai sciatari.
Li pisciteddi bianchi e dilicati
Si lu 'ncontranu, cùrrinu scantati.

Avi li peri manzi ma pungenti
E si nni servi puru p'arrubbari.
Arruzzulìa sfruttannu li currenti
Chi cuntràstanu nfunnu di lu mari.
Camina, agganga e mancia li so' pisci,
E ccu la stessa testa diggirisci.

Granciu pilusu, granciu di scugghiera,
Criasti lu to' regnu ntra li tani
Comu ddi genti amari e disumani
Senza 'na fidi, senza 'na bannèra,
Chi pòrtanu l'amuri e la spiranza
Dintra la testa, a centru di la panza.

VINCENZO LICATA
SCIACCA

"Comu 'na pampina virdi"

Nuda, comu 'na pampina virdi chi s'ammuccia
na lu me' pettu tu posi la frunti e parmu cu parmu
li manu aspettanu 'ncutti miraculi di silenziu.
Ora ti chiamu e nun parri e ci senti.
Amu lu silenziu ca mi duni stanotti e li pinzèra
ca nun sacciu cu tia mancu siddu li pensu,
e c'hannu l'oduri stissu di li to' vrazza
e lu sapuri virdi di la to' vucca ca rispira.
Ora senti lu ventu ca 'nfuddisci e scummina l'arbuli
scuèta l'acqua di la funtana e lu silenzio di lu munnu.
La finestra sbatti e si 'nfila un'occhiu di luna,
l'ùmmira di 'na rama 'mpinta na lu muru,
un'oduri friscu di la terra unni chiuvìu stanotti.
E ti sacciu ancora vigghianti na li me' vrazza
e aspetti cu mia ca lu ventu 'nni lassa suli.
Nuda, comu 'na pampina virdi chi s'ammuccia
ti chiamu e nun parri, ed iu zittu t'ascutu
ora ca lu miraculu chiumpìu e tu
na li me' vrazza chianci d'amuri.

SALVATORE DI MARCO
PALERMO

"La gigantissa"

Spiranza,
picciuttedda juculana
c'addumi lu pinzeri a lu pueta,
lu cori a lu malatu
e t'assetti a lu latu
di lu travagghiaturi
e lu cunorti cu la to vucidda
gintili e antica;
spiranza,
ca s'ì lu primu nnomu
nni la vucca di tutti,
chi nn'accumpagni ni la mala sorti
e nni la guerra e la ruina
la to manuzza fina
accarizzìa l'occhi a li murenti,
spiranza,
fatti granni!

Fatti na gigantissa putenti
e curri nmenzu la genti
d'ogni culuri:
stocca spati e scupetti
rumpi chiacchi e li furchi
sdirruba a mari li cannuna;
fatti granni, Spiranza:
astuta lu focu
n'ogni locu
cancella l'offisi
a tutti li paisi,
pruteggi la muddami
d'ogni matri
lu chiantu a li nutrichi
lu jocu a li picciriddi
li vasati a li ziti.

Mettiti na cartedda

supra li spaddi,
jnchila di ciuri
e nni li siri queti passa e lassa
lu to signu d'amuri.

ELVEZIO PETIX
CASTELDACCIA

"Rosa D'Assisi"

Amu lu battisteru di lu 'mmernu
ca chiovi e mi vattia acqua di rosa
amu 'ss'acqua di celu ca mi munna
e nò 'ssa sciacquatura di boria
ca m'abbucchi, pedi d'addauru.

Sempri virdi
stenni li rami to' supra di mia,
e ppi 'n filu di suli a li me spini,
stennu lu coddu ammatula:
lu celu è tuttu to'.

Sutta bava di boria,
'na virga di rosa
la visti, a la canna:
era la so' primavera
e di li spini ci sbucciavanu
buttuna sanguigni, di rosi.

E lu visti un fazzulettu di Matri
a cogghiri 'ssi pampini di sangu:
e celu divintò 'ssu fazzulettu
e stiddi li pampini.

Addauru,
fammi guardari lu celu,
fammi cogghiri ucchiati di suli
ppi dari a 'ssu figghiu lu me ciàuru,
a 'ssa Matri li me rosi.

Ma nivica. . . e ccu li capiddi bianchi
tu chianci ccu la pecura, addauru,
e chianci fami bianca 'stu Natali,
'sta bambaci unni dormi lu pani.

Iu,

ccu li me spini e 'sta lana di nivi,
cusu 'na vistinedda a lu Bambinu...

... a primavera
ci raccamu 'na rosa,
'nta dda vistina di spighi.

SALVATORE DI PIETRO
VITERBO

"La giustizia di la lupara"

'Sta sira,
di la lupara
scasàu ancora la giustizia! . . .

'Na pìula
scòti l'ali jilati di la notti,
e lu martòriu lentu di 'na campana
assecunna 'na litania di vuci
e chianci l'uri.

Dintra un catòiu
'na rota di corpi avviluti,
ccu occhi lùciti di sali
'nchiuvati a li sensi malati di scantu,
guarda 'ddu cristu, ormai privu di vita,
circannu un pirchì. . .
Un pirchì
chi strozza lu pettu,
lu cori,
la vuci,
di tanti poviri matri,
di tanti poviri spusi:
un pirchì c'accusa
la sucità currutta e depravata.
Ma lu pirchì
rimani eternu nni lu silenziu
chi, ancora all'ùmbra
di 'na fidi siculari
radicata
nni la prùvuli e lu chiummu,
ccu manu di minnitta
s'abbenta nni la carni
e vesti di sangu
'sta terra di suli:

un silenziu
rimastu all'ùmbra d'un corpu stisu
ccu la facci nni lu fangu,
cummigghiatu di luna.

ROBER GOLIA
PALERMO

"La banna"

Quanta filicità quann'è ca passa
ppi li vaneddi e li strati sfilannu,
ppi cannuni pussedi la grancassa
ca spara bummi ca non fanu dannu...
Ccu la divisa ogni bannista pari
'nsurdatu e tutti vanu a simmitria,
li strumenti si vidunu brillari
sutta lu suli d'oru ca talia...
La sira 'nta lu palcu illuminatu
è tantu bedda quannu fa cuncertu
e lu populu misu d'ogni latu
forma tanti culuri e m'addivertu...
Diriggi lu Maestru l'armunia
'nta la pidana ppi non fari 'mbrogghiu,
la banna è n'esercitu e ppi mia
chisti sunu l'eserciti ca vogghiu...
Lassamu stari bummi ccu cannuni
e li muschetti ccu li carri armati
ca sù la morti ppi tanti pirsuni
e li famigghi restunu strammati ...
Jù vogghiu li bannisti sulamenti
ccu trummi, piatti, clarini e tamburi,
basta ccu guerri, surdati e tinenti
e ginirali di statu maggiuri...
Bannisti 'nta lu munnu sparpagghiati,
bannisti d'ogni tipu e d'ogni età,
ppi favureddu unitivi e sunati
l'innu di paci ppi l'umanità...

NINO GIUFFRIDA
GRAVINA DI CATANIA

"La frana di Giurgenti"

Avia agghiurnatu lu martidi matinu
lu dicinnovi di lugliu di st'estati:
un iornu comu nantru pi Giurgenti
paria a l'affacciu
e 'nveci era diversu,
era lu iornu ch'era statu decretatu
'n celu lu scempiu a li putenti 'mperi.
Vacanti eranu ancora li vaneddi
sulu di li spazzini pupulati
a lu solitu travagliu cuncintrati,
la genti ancora dintra ch'era presti.
Dda darrè l'Addulurata a Santa Cruci
Cicciu Farruggia scupava li so strati
quannu lu munnu cci parsi abballari
avanti l'occhi so
tuttu a na vota!
« La botta mi piglia o lu santomu »,
pinsà mischinu,
cridennu li vavareddi so ca parpiannu
a lu palazzu avanti novu novu
facissiru fari lu mbriacu
e annacarisi cca e dda li basulata.
Ma quannu ddu palazzu,
tuttu d'impruvvisu,
si stinnicchià dda sutta a lu pinninu,
e pezzi caderu a dritta e manca,
Cicciu Farruggia subitu cumprisi
ca nun avia nè botta nè santomu
ma ca c'era bellu e chiaru un tirrimotu.
« Aiutu aiutu! »
grida a tutta vuci
e sona campanelli e tuppulia,
« lu tirrimotu scattià a Giurgenti, »
« fora scappamu ca si no muremu ».

Li cristiani a ddi vuci a ddi rumura
curreru a li finestri e a li barcuna
e vidennu li casi traballari
si misiru li manu a li capiddi
e guagliardu curreru a la campana
cu facci comu zarchi di iardinu,
l'occhi stralunati comu pazzi,
vistuti spugliatizzi e ancora nudi,
cu scarpi scanzi e senza pittinati,
carusi 'n brazza, vecchi arrinati,
fimmini ncinti, boni e malati.
« Aiutu aiutu »,
ovunchi si gridava,
« O San Calò pietà! »
« San Giurlanneddu! »
Sutta li pedi lu solu sciddicava . . .
la tremula cidiva chianu chianu. . .
'N tra un Patri e Figliu
successi un tirribiliu:
campani a mortu e sonu di sireni,
li monachi fora li cummenta
e li parrina cu li stoli 'n coddu
currivanu facennu «miserere».
Li machini, sunannu arrabbiati,
a pimparè 'mpilavanu li strati,
e li pumpera,
cu pica cordi e scali,
di cca e di dda satavanu 'mpuscati.
'N menu di mezz'ura fu vacanti.
Giurgenti
ca peri ora un campusantu,
sirbennusi Diu di Farruggia
sangu un ci nni fu
mancu na guccia.
Lu munnu di pietà si vistì tuttu,
giustizia però voli a tutti costi.
Regioni e Guvernu 'un su d'accordu:
cu fu, cu nun fu ca fici erruri
o nun si sapi o nun si voli diri,
li guai di la genti a cu cci curpa

avissiru a brusciari la cuscenza,
pirchì lu riccu cangià sulu di casa,
lu poviru 'nveci ristà fora,
la tenna lu cummoglia notti e iornu
e friddu e suli lu fannu piniari.

EUGENIO NAPOLEONE MESSANA
RACALMUTO

Stet - Trapani - Tel. 2 24 01